
PREFAZIONE

«Canta e cammina», scrive Agostino d'Ippona in uno dei suoi discorsi (*Disc.* 256), reso celebre proprio per questa eufonica esortazione: «Canta e cammina». Agostino scrive del cammino che dalla fatica terrena ci condurrà a cantare l'Alleluia pasquale «un giorno lassù, ormai sicuri». L'immagine è assai pregnante. Vera anche nello spazio dell'immanente cammino umano – e per questo già sempre compromesso con il Divino Viandante – a cui sono dedicate le pagine di questo volume *Sacri, santi e inviolabili. Parole dette e non dette dai Caminanti di Sicilia*, a firma di Vincenzo La Monica e Rita Mirabella.

Sulla soglia di questo interessante lavoro di ricerca – che non vuole «raccontare dei Caminanti, ma con i Caminanti» – ‘ascoltiamo’, anche attraverso i loro «silenzi e reticenze», chi sono, anzitutto, questi ‘Caminanti’ e cogliamo immediatamente il legame che li unisce proprio all'immagine del cammino. Ciò che subito risalta è che non parliamo di un ‘campionario’ utile per una ricerca sociologica o antropologica: essi sono «Comunità», refrattaria e resiliente «alle forze disgreganti» della nostra cultura massificante e ‘scartante’. Essi sono “volti”. Alcuni di essi a me noti, per la mia provenienza netina. Volti unici e irripetibili, che interpellano e provocano a partire dalla loro *forma vitae et communitatis*, dalle loro storie, forse marginali e ‘periferiche’ in apparenza. Emergono subito come soggetti, come persone la cui dignità e il valore sono irriducibili alla logica dei ‘grandi numeri’ per la quale, ieri come oggi, «non c’era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,7). Giuseppe e Maria di Nazareth, prototipi ed emblema di una storia scritta troppe volte dai sedicenti onnipotenti (narcisisti!) di turno che sempre dimenticano che «il tutto è superiore alla parte» (*Evangelii gaudium*, 237), secondo la celebre lezione di Papa Francesco.

I Caminanti di Sicilia sono parte della famiglia umana che abita la Casa comune, sorelle e fratelli che, anzitutto, ci riconducono all'intero, a cogliere ed accogliere *la storia* nella sua complessità, dove *ogni storia* è terreno sacro e per questo nell'approcciarla occorre liberarsi dalle precomprensioni, ‘togliersi i sandali’, per incontrarli e ascoltarli con intelligente rispetto.

L'immagine del poliedro, molto cara a Papa Francesco, ci può aiutare a guadagnare su di loro uno sguardo ‘altro’ per una più profonda ‘com-prensione’: «Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il

poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti» (*Evangelii gaudium*, 235-236).

In questo volume, grazie anche al *reportage* fotografico di Rita Mirabella, le parole – cioè 'volti-corpi', relazioni, vicende, gioie, attese, contraddizioni, angosce – possono anche essere 'viste e toccate'. E nell'incontro con il volto dell'altro accade qualcosa. *L'altro* mi guarda e, pertanto, mi 'ri-guarda'. Si presenta a me nel suo mistero, nella sua vulnerabilità, nella sua diversità. Mi chiede che anche io faccia la mia parte, che, come Gesù di Nazareth, senta muovermi le viscere di fronte al Mistero che lo abita, che porta dentro di sé ogni *altro*. Mi chiede di non aver paura del suo volto coperto, della sua 'nudità', poiché «questa nudità è volto. La nudità del volto non è ciò che si offre a me perché lo sveli e che, perciò, verrebbe ad essere offerto a me, al mio potere, ai miei occhi, alle mie percezioni, una luce ad esso esterna. Il volto si è rivolto a me e questa, appunto, è la sua nudità. [...] La relazione con il volto non è conoscenza di un oggetto. La trascendenza del volto è, ad un tempo, la sua assenza dal modo in cui entra, lo sradicamento da un essere, la sua condizione di straniero, di privo di tutto, di proletario. [...] Questo sguardo che supplica ed esige – che può supplicare solo perché esige – privo di tutto ha diritto a tutto e perché si riconosce donando – questo sguardo è appunto l'epifania del volto come volto. La nudità del volto è indigenza. Riconoscere significa riconoscere una fame. Riconoscere Altri significa donare» (E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1986, 73).

Questo lavoro ci apre nuovi orizzonti e ci chiede l'impegno di farci anche noi 'Caminanti', compagni di strada con chi, per vie spesso irte e accidentate – ma comunque, come le nostre, umane –, continua il proprio cammino esistenziale su una "trazzera" polverosa, su una Provinciale o Statale dell'Isola e della Penisola, piuttosto che negli anfratti della sua coscienza. Come ciascuna e ciascuno di noi. «Devono sapere comu nuatri siamo vissuti, comu abbiamo avuto la forza di volontà di vivere, la forza di volontà di portare i bambini avanti, i figli avanti: non ci fari vedere li peni che abbiamo visto noi» (Nicola Fiasché, Caminante).

Ciò che conta non è tanto la distanza percorsa ma lasciarsi coinvolgere dall'esperienza dell'alterità e così, ancora una volta, apprendere la lezione preziosa del noto proverbio africano per cui *se vuoi andare veloce corri da solo. Se vuoi andare*

lontano, vai insieme a qualcuno. E con questa alterità dei Caminanti – sulle orme di Colui che ha cominciato il suo cammino missionario dalla Galilea delle genti – continuare a cantare. Insieme. Cantiamo. *En marche.*

S.E.R. Mons. Corrado Lorefice

Arcivescovo di Palermo

Vescovo delegato per le Migrazioni della CESi

Membro della Commissione Episcopale per le Migrazioni della CEI